



Senza tempo Leonard Cohen in concerto

LIDIA RAVERA

FIRENZE

**S**i muove sul palco camminando, inginocchiandosi, rialzandosi e inchinandosi, rigido e dinoccolato, inarrestabile. Da snello, con l'età, è diventato ascetico, così, con quel cappello nero, quei pantaloni neri, quella giacchetta e quella stringa di cravatta, sembra un predicatore pazzo, uno del secolo scorso, cascato fuori dalle pagine di un romanzo di Flannery O'Connor. Ti aspetti di vederli tirar fuori una Bibbia, invece prende la chitarra acustica e incomincia a cantare. Il folto pubblico, soprattutto nelle prime file, le più costose, non ha ancora finito di prendere posto, nella splendida Piazza Santa Croce in Firenze, e c'è casino, ma lui, Leonard Cohen, non se ne cale. Sono le 21.15, l'ora prevista per l'inizio del concerto, e il concerto inizia. Registro il desiderio di prendere a calci i ritardatari. Vorrei il silenzio perfetto a incorniciare «la voce». La sua voce: unica, avvolgente, morbida, intensa, adattabile a tutto l'arco di emozioni che si sperimentano in una vita, amore, malinconia, tristezza, nostalgia, desiderio, rimpianto. Passione e determi-

nazione. Rassegnazione e speranza.

Come Frank Sinatra (più freddo, più virtuoso, più inconsapevole) Leonard Cohen canta come se parlasse e quando parla canta. Orecchio assoluto, timbro vellutato. Mi consegno al concerto. La sensazione è di assistere a qualcosa di irripetibile, come se sul palco sedesse al pianoforte Chopin in

persona e io fossi a dieci file da lui, ad ascoltarlo. È questo il senso della «musica dal vivo»: consentire all'ammirazione di dilagare, nell'unicità dell'evento. Vedere il genio al lavoro, invece di consumarlo in una delle innumerevoli riproduzioni tecniche, un cd, un vinile. Mi ricordo quando ho fatto ascoltare *I'm your Man* a mio fi-

glio. Aveva dieci anni. Adesso è qualche fila dietro di me. In adorazione. Come me. Il pubblico è plurigenerazionale: ragazzi, giovani adulti, gente di mezz'età. Sul palco c'è un grande vecchio, 76 anni. Bello, come soltanto i vecchi uomini magri e baciati dalla grazia («I was gifted of a golden voice», da *Tower of Songs*) riescono ad essere. Bello ed eterno, come soltanto i musicisti riescono ad essere: penso a Pattie Smith, a David Bowie, a Lou Reed, a Laurie Anderson. Tutti anziani che, dal vivo, sprigionano un'energia intatta.

È come se la musica situasse chi la crea e la padroneggia con perizia, nell'area dell'inconscio, dove il tempo non esiste. Il tempo... appena parte *Suzanne* vedo gli uomini baciare sui capelli le donne sedute accanto a loro. Una specie di epidemia. Scende sulla piazza un'intimità da camera da letto. La melodia è oscillante, ipnotica, delicata. Senza il conforto di una ritmica forte, riesce a tenere unita la piazza, cinquemila persone immobili ad ascoltare «il silenzioso», «Jikan», il nome assunto da Leonard Cohen, negli anni novanta, quando viveva da monaco, nel monastero buddista di Mount Baldy, non cercando «un'altra religione» (basta leggere i suoi due romanzi, *Beautiful Losers* e *The Favourite Game*, per sentire quanto è ebreo),

# COHEN: BELLO VECCHIO ETERNO

Da *Suzanne*/All'infinito: l'immenso concerto del musicista 76enne in Piazza Santa Croce a Firenze